

MEDITAZIONI SULLA LITURGIA DI SAN GIUSEPPE

19 marzo 2021 SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE

1 SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE (19 marzo)

1.1 Lezionario

Prima Lettura (2 Sam 7,4-5.12-14.16) *Il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre.*

Salmo Responsoriale Dal Salmo 88 **In eterno durerà la sua discendenza.**

Seconda Lettura Rm 4,13.16-18.22 *Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza.*

Vangelo Mt 1,16.18-21.24a *Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore.*

Oppure

Vangelo Lc 2,41-51 *Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo.*

Vangelo

La solennità di san Giuseppe prevede la possibilità di scegliere una lettura evangelica tra due proposte che vengono dai vangeli dell'infanzia di Gesù. Matteo e Luca mettono in luce aspetti diversi della paternità di Giuseppe entrambe significativi e quindi rilevanti per la celebrazione del mistero salvifico. Mentre Matteo è più interessato a indicare l'ingresso del Messia nelle promesse regali di Davide attraverso Giuseppe, Luca presenta invece la funzione educativa della famiglia di Nazaret, nella quale Giuseppe ha un ruolo determinante.

Mt 1,16.18-21.24a

La pericope liturgica ha eliminato alcuni versetti della pericope biblica (18-24) che avrebbero distratto il senso della lettura: la profezia di Isaia sulla vergine (v.22-23) e il parto (v.24b). In compenso ha aggiunto un versetto preso dalla pericope precedente, la conclusione delle genealogie, che connettono Giacobbe, (nonno di Gesù) Giuseppe e Maria a Gesù.

Il racconto evangelico ricorda l'origine divina di Gesù, per la quale si afferma l'assenza di un coinvolgimento da parte di Giuseppe. Il turbamento di Giuseppe e la difficoltà delle scelte da prendere si sciolgono nel sogno che comunica l'origine divina del bambino e, di conseguenza, l'innocenza della madre, suggerendo la risoluzione del dubbio.

In questo modo insolito, dal punto di vista legale, l'accoglienza di Giuseppe inserisce Gesù nella casa davidica, e permette di qualificarlo come di stirpe regale, figlio di Davide, e quindi come la risposta all'attesa salvifica del popolo di Israele.

Le parole dell'angelo svelano anche a Giuseppe il nome del bambino e nel nome anche il suo destino salvifico, quello di "salvare il popolo dai suoi peccati". La redenzione dai peccati è un tema matteoano di grande rilievo, che l'evangelista usa con molta discrezione nelle invocazioni del "Padre nostro" e nelle parole sul calice. Il ruolo del vangelo dell'infanzia è proprio quello di presentare in nuce i temi più rilevanti che saranno poi oggetto della narrazione evangelica, secondo la comprensione del mistero di salvezza che testimonia il livello redazionale che ha generato quel testo. Il regno di cui Gesù è il re per nascita oltre che per elezione divina, è il regno della fedeltà a Dio, il regno della cancellazione del peccato, il regno della alleanza ripristinata con l'Onnipotente.

Ma la solennità liturgica di san Giuseppe concentra l'attenzione sulla figura paterna di quest'uomo, sulla sua giustizia inquieta, sulla sua obbedienza pronta, e sulla qualità della sua paternità verso Gesù. Oltre

all'elemento negativo, che esclude il coinvolgimento biologica, c'è anche un importante elemento positivo nell'esercizio della paternità di Giuseppe: la condivisione del suo retaggio e la sua eredità trasmessa al figlio. In questa accoglienza del bambino nella paternità legale e nella partecipazione della sua "fortuna familiare", Giuseppe porta Gesù a nascere a Betlemme, la città di Davide, la città messianica (cfr. Mic 5,1); Giuseppe porta in Egitto Gesù e dall'Egitto lo chiama fuori, rappresentando l'antico esodo, e anticipando il nuovo esodo pasquale; Giuseppe porta la sua famiglia a Nazaret, collocando così l'attività del Messia nella "Galilea delle genti"; Giuseppe condivide il suo lavoro con il figlio, così da farsi identificare come figlio del falegname e falegname lui stesso.

Lc 2,41-51

Accanto al vangelo secondo Matteo, la liturgia ci offre anche la possibilità di ascoltare dal vangelo dell'infanzia lucano una pericope molto nota e cara alla pietà dei fedeli, che la ricordano da secoli nella preghiera del rosario: lo smarrimento e il ritrovamento di Gesù nel tempio. Nella narrazione lucana la prima pasqua di Gesù a Gerusalemme culmina in una straordinaria affermazione della autocoscienza di Gesù e del suo rapporto con Dio: egli deve occuparsi delle cose del Padre suo.

Questa sua dipendenza dal Padre celeste emerge in un contesto drammatico, quello dell'ansia e della preoccupazione dei genitori, che hanno smarrito il giovane Gesù nella carovana di pellegrini che si ritira dal santuario di Gerusalemme. Sulla soglia della sua autonomia civile e religiosa, Gesù dichiara il valore transitorio e superato della maternità e paternità terrene, per far emergere l'unica paternità di Dio per la quale nessuno si può chiamare "padre", sulla terra (Cfr. Mt 23,9).

Il racconto ha i tratti dell'anticipo pasquale, affermando il mistero della morte e risurrezione e ascensione al cielo di Cristo nel contesto temporale della festa annuale di Pasqua, nei tre giorni di assenza di Gesù, nell'essere trovato nella casa del Padre ad occuparsi di lui.

In questo contesto, la paternità divina che viene annunciata si afferma proprio alla presenza del padre terreno, del suo affetto e della sua autorità messi alla prova. La conclusione della pericope, con la sottomissione di Gesù alla vita familiare nazaretana, interpreta la volontà di Gesù di obbedire al Padre celeste, dando così valore alla paternità terrena di Giuseppe, nella quale il Figlio di Dio non trova contrasto con la paternità divina dell'Altissimo.

I sentimenti e l'autorità di Giuseppe sono all'altezza del compito, quello di esprimere e manifestare la paternità di Dio verso il suo Unigenito, così da insegnare a Gesù, che cresce in età, sapienza, e grazia, cosa significhi che Dio è padre.

Nei suoi affetti, l'angoscia che Giuseppe prova insieme a Maria per l'assenza di Gesù è autentica espressione dei sentimenti del Padre verso tutti i suoi figli, della sua tenerezza verso le sue creature, per le quale si commuove, si sdegna per la loro umiliazione, si lascia turbare dalla loro rovina, e corre a cercarle, perché nessuna si smarrisca, nessuna vada perduta. Come nell'abisso della morte il Padre prende e riporta a sé il Figlio nel suo abbraccio, così il terzo giorno Giuseppe ritrova Gesù e lo riunisce a sé, nella pace della sua casa, godendo del ritorno del figlio scappato, che era "perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,24.32).

Nella sua autorità come capofamiglia, Giuseppe educa il figlio Gesù mostrando la responsabilità con cui si prende cura della famiglia, delle esigenze della moglie e del figlio, nel lavoro come nella protezione dalle minacce. L'offerta minimale delle due colombe portata al tempio nella presentazione e riscatto del primogenito dice la povertà della famiglia, che comunque da Nazaret decide di scendere a Gerusalemme nei tempi previsti dalla legge. Il valore dell'obbedienza al comando divino è radicato nell'esercizio della sua paternità e della sua vita familiare, e diventa stile educativo, efficacemente trasmesso al fanciullo Gesù, desideroso di occuparsi delle cose del Padre suo.

Così nella paternità di Giuseppe, Gesù ha fatto esperienza della paternità affidabile e tenera del Padre celeste.

2 Sam 7,4-5.12-14.16 e salmo 88(89)

A questa paternità davidica fa riferimento la prima lettura, tratta dall'Antico Testamento, facendo dell'accoglienza di Giuseppe il compimento della promessa antica e la manifestazione della fedeltà di Dio. La paternità di Giuseppe annuncia il mistero di un Dio fedele al suo patto, alla sua alleanza con il suo servo, diventando anche per noi icona dell'affidabilità di Dio nei nostri confronti. Anche oltre la morte, che porta alla dimenticanza di coloro che sono passati, Dio invece ricorda, le sue parole che rimangono "roccia", affidabili per sempre. Davide può addormentarsi in pace, perché secondo la antica mentalità semitica, si sopravvive nella propria discendenza, così che il discendente garantisce continuità al patriarca. Ma non solo egli vive nei suoi figli: egli vivrà anche nel suo ruolo, nella regalità del suo erede. Il tema dell'eredità davidica del trono sarà argomento di discussione tra Gesù e i suoi oppositori, quando egli commenterà per loro il salmo 109, l'oracolo del Signore all'erede di Davide eppure Signore di Davide stesso. Gesù ha piena consapevolezza della sua missione, del suo legame con Davide e della sua origine divina, che i vangeli dell'infanzia ed in particolare Matteo presentano nella loro narrazione (cfr. Mt 22,43-45; Mc 12,35-37; Lc 21,41-44).

Il testo di Samuele però presenta anche un altro "valore aggiunto" al mistero di salvezza annunciato da questo lezionario, ovvero il tema della paternità divina offerta alla discendenza davidica: «Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio». Nella profezia di Natan, Dio decide di adottare il discendente del re per essergli padre. Si tratta di una qualifica comune nell'antichità, per connettere l'autorità regale con quella religiosa, senza per forza implicare una divinizzazione del sovrano. Nella tradizione israelitica questa affiliazione permette anche di risolvere la questione sulla vera regalità in Israele, che rimane di Dio anche se amministrata dal re terreno, dal discendente di Davide che in questo modo agisce secondo la volontà e l'autorità del "padre celeste". Questa figliolanza divina del re, però, nella teologia di Matteo diventa una importante affermazione sull'origine divina del Messia, che viene ribadita anche attraverso l'importante citazione di Isaia, sulla vergine che concepisce il figlio (Mt 1,23). Come in Samuele il discendente è figlio di Davide e figlio di Dio, così anche Gesù nel racconto di Matteo è figlio di Davide, perché figlio di Giuseppe, e Figlio di Dio. C'è però una differenza sostanziale in questo raffronto, che incrocia i rispettivi elementi in ordine alla paternità naturale e simbolica. Se in Samuele, il re è naturalmente figlio di Davide e simbolicamente figlio di Dio, in Matteo è il contrario, ed egli è "naturalmente" figlio di Dio e "simbolicamente" figlio di Davide. L'esercizio della paternità di Giuseppe permette allora di dichiarare per Gesù entrambe le paternità.

Anche il salmo, che sempre risponde all'annuncio della prima lettura, amplifica questi temi della fedeltà di Dio alla sua promessa e della sua paternità offerta al discendente di Davide, rendendo canto di meditazione e di sollievo le promesse fatte alla casa di Davide e la certezza di un regno eterno.

Rm 4,13.16-18.22

La seconda lettura di Romani correda il lezionario di questa solennità, presentando un'altra paternità, quella di Abramo, che si realizza secondo le promesse non solo nella generazione fisica, ma in una discendenza religiosa, espressa dalla fede dei credenti che imparano a credere come il padre Abramo. La pericope taglia fuori alcuni versetti rispetto al testo biblico:

- * 14-15 per l'insistenza sulla legge e la sua inefficacia, utile per il percorso concettuale di Paolo nella lettera ma inutilmente insistente per il senso della celebrazione;
- * 19-21: per il riferimento al concepimento di Isacco, che per quanto straordinario per l'età non è paragonabile a quello di Cristo.

Il discorso della eredità di Abramo, accessibile per la fede e non per la legge, sta molto a cuore a Paolo nella sua teologia della salvezza, per la quale chiama in causa il patriarca che ha generato una discendenza insperata proprio grazie alla sua fiducia nella promessa di Dio.

Il tema di Abramo è di particolare interesse, perché almeno nelle genealogie di Matteo, accanto a Davide e alle promesse regali, fa la sua comparsa anche Abramo, anche lui titolare di promesse e benedizioni per tutta la sua discendenza. Abramo pertanto diventa una profezia di Giuseppe, anzitutto per la sua giustizia: una giustizia per la quale l'osservanza della legge non basta, ma che trova compimento solo nella fede, con cui accoglie la parola di Dio attraverso l'angelo nel sogno.

Come Abramo si è fidato di Dio e ha sperato nella sua parola, diventando padre di Isacco e della discendenza innumerevole promessa proprio per la sua fiducia in Dio, così anche Giuseppe diventa padre accogliendo con fiducia Maria e il bambino, ed esercitando la sua paternità nella stessa fiducia in Dio.

La fede ha reso Giuseppe padre di Gesù, e anche padre di tutti i credenti, di tutta la Chiesa, che lo invoca suo patrono in analogia con Abramo, che ha visto Isacco come figlio della promessa, ma che ora è padre di tutti i credenti, che vivono il rapporto con il Dio invisibile con la stessa confidenza amica del grande patriarca.

1.2 Formulario della messa

Ant. di Ingresso

Ecco il servo fedele e prudente, che il Signore ha messo a capo della sua famiglia. (Cf. Lc 12, 42)

L'antifona pone davanti alla contemplazione dei fedeli l'immagine evangelica di san Giuseppe e il suo ruolo nella storia della salvezza, secondo l'ossimoro di "servo" e "capo". È un titolo di per sé apostolico, secondo il brano di Luca da cui è tratto il versetto, dove Gesù risponde a Pietro per indicare il premio riservato a coloro che, come lui, hanno lasciato tutto per seguirlo. Nel caso di Giuseppe, le parole dell'antifona lo cantano per il suo esercizio di autorità assunto in spirito di servizio, in obbedienza a Dio.

Chiamato dall'antifona il santo è presente alla celebrazione. Ma dal momento che l'Assemblea eucaristica è espressione della famiglia di Dio, e che il patrocinio del santo è richiamato, siamo noi che siamo serviti da lui, per "ricevere il cibo" a cui provvede questo servo fedele e prudente. Il cibo è quello stesso figlio che egli ha accolto con cuore di padre, perché salvasse il popolo dai suoi peccati.

Colletta

Dio onnipotente,
che hai voluto affidare gli inizi della nostra redenzione
alla custodia premurosa di san Giuseppe,
per sua intercessione concedi alla tua Chiesa di cooperare fedelmente
al compimento dell'opera di salvezza.

La colletta nella sua anamnesi ricorda il ruolo di custodia premurosa di Giuseppe per la famiglia di Nazaret, e facendo leva su questo precedente storico salvifico chiede a Dio di essere noi pure sostenuti dalla sua intercessione e dal suo aiuto. L'attesa della comunità cristiana è quella di poter a nostra volta metterci fruttuosamente al servizio della redenzione, come san Giuseppe, accompagnando ciò che il Signore genera nel cuore dei suoi fedeli, fino alla sua piena maturazione. Paolo nella lettera ai Galati parla di generare Cristo nel cuore (Gal 4,19) e per questa analogia con l'incarnazione, con cui la grazia divina fa sorgere l'identità del figlio di Dio nel nostro spirito (cfr. Gal 4,6), i fratelli di fede assumono un ruolo di accompagnamento e di servizio che difenda e incoraggi il cammino spirituale che porti alla piena maturità di Cristo (Ef 4,13).

Liturgia eucaristica

Sulle offerte

Donaci, o Padre, di servire al tuo altare
con la stessa purezza di cuore che animò san Giuseppe
nella fedele dedizione al tuo Figlio unigenito,
nato dalla Vergine Maria.

Ancora l'analogia con l'incarnazione anima la celebrazione eucaristica, dove lo Spirito chiama la presenza del Figlio di Dio nel grembo della Chiesa. La liturgia eucaristica chiede pertanto ai fedeli presenti di servire il Redentore nell'esercizio della sua redenzione che si celebra all'altare, con gli stessi sentimenti di Giuseppe. Tra questi si segnala la virtù della castità che il messale qui chiama nella orazione sulle offerte "purezza di

cuore". Torna alla memoria la beatitudine riservata ai puri di cuore, che vedranno Dio (Mt 5,8), perché anche noi, coinvolti nel servizio sacerdotale della celebrazione, possiamo riconoscere il Signore.

Ant. alla comunione

Bene, servo buono e fedele: prendi parte alla gioia del tuo padrone (Mt 25, 21)

La comunione eucaristica, che è prendere parte alla redenzione e alla vita di Cristo, è il premio che Dio comincia ad offrire ai suoi servi, adesso nel tempo storico e poi nella sua casa, nel Regno. Come Giuseppe che, servo fedele, ha visto, udito, toccato e contemplato il Verbo fatto carne (Cfr. 1Gv 1,1ss), anche noi in premio del nostro servizio a Dio, possiamo godere del Signore Gesù Cristo.

Dopo la comunione

Proteggi sempre la tua famiglia, o Signore,
che hai nutrito a questo altare
nella gioiosa memoria di san Giuseppe,
e custodisci in noi i doni del tuo amore.

L'orazione che conclude l'esperienza religiosa della liturgia eucaristica ci fa sperare che la protezione e la custodia di Dio per noi si estenda anche fuori della celebrazione. Ciò che abbiamo vissuto, l'inizio della vita del Figlio di Dio in noi, ha bisogno di essere accompagnato e custodito. Abbiamo bisogno di san Giuseppe, che continui ad esprimere la protezione e la custodia divina sul cammino della Chiesa, vergine e madre.